

CULTURA & SPETTACOLI

DOPO LA SCOPERTA DI SPALLANZANI

Dal sale marino alla bottiglia di vetro
Le tre grandi svolte per mantenere le cibarie in buono stato

Una grande svolta nell'evoluzione umana si è avuta quando i nostri lontani progenitori hanno scoperto la possibilità di conservare gli alimenti; la carne degli animali poteva essere trasportata durante le migrazioni o nelle navigazioni. La prima tecnica di conservazione è stata l'essiccazione al fuoco o l'affumicamento; la seconda risale alla scoperta che quella polvere bianca che il mare lasciava sulle sue rive, il sale, conservava la carne abbastanza fresca a lungo; nacque così il grande commercio internazionale del sale, importante per secoli come oggi quello del petrolio.

Una seconda svolta si è però avuta nel 1765 quando l'italiano Lazzaro Spallanzani (1729-1789) ha dimostrato che i «germi» responsabili della degradazione microbica del cibo muoiono e non rinascono più se carne e verdura sono messi a bollire entro una bottiglia ben chiusa per circa un'ora. I premi in denaro offerti nel 1787 dalla Royal Society of Arts britannica e da Napoleone a chi avesse scoperto un processo di conservazione degli alimenti spinsero un confettiere parigino, Nicolas Appert (1749-1841), a condurre i suoi famosi esperimenti: vegetali, la carne e il latte venivano posti entro bottiglie di vetro ben chiuse che venivano tenute a lungo in acqua bollente, a «bagno maria». Le conserve in bottiglia risultavano mangiabili anche dopo alcuni mesi; Appert le produsse su scala commerciale e nel 1807 ebbe il primo riconoscimento ufficiale: il comandante marittimo di Brest attestò che le conserve di Appert, imbarcate a bordo nel veliero «Stationnaire», erano rimaste ottime. Nel 1809 il comandante Houssard, nel viaggio di ritorno dalle Indie, poteva offrire ai passeggeri un pasto di carne e

verdura conservati in bottiglie e prodotti da Appert. Nel 1811 Appert pubblicò, su invito del governo francese, la descrizione del suo metodo nel libro: «L'art de conserver les substances animales et végétales».

[g. nebb.]

SEPOLTI DA UNA MONTAGNA DI LATTINE
Il riciclaggio delle lattine. Sopra, «Campbell» di Andy Warhol. Nella foto piccola, quando le scatolette di sardine si aprivano con la «chiavetta»



Le scatolette di alimenti conservati erano difficili da aprire; le prime scatolette avevano un coperchio così spesso che dovevano essere aperte con martello e scalpello; ben presto però fu possibile fabbricare scatolette col coperchio più sottile e nel 1858 l'inventore Ezra Warner brevettò il primo apriscatola che fu adottato dall'esercito americano durante la guerra civile (1861-1865). Nel 1866 J. Osterhoudt inventò l'apertura delle lattine con una chiavetta, come quella con cui ancora oggi si aprono le scatolette di sardine, e nel 1870 un altro americano, William W. Lyman (1821-1891), brevettò un apriscatole molto più facile da usare, un precursore di quelli che usiamo ancora oggi.

A partire dagli anni Trenta del Novecento è iniziata la produzione di birra in scatola e, al fianco delle «lattine» di ferro stagnato, sono comparse le

«lattine» (termine a rigore improprio perché la lattina è la lamiera di ferro stagnata) di alluminio per bevande gassate, con l'apertura a strappo, poi vietato quando ci si è accorti che le linguette di alluminio, buttate per terra o nei prati, potevano essere mangiate dagli animali con effetti mortali.

Quando comprate una lattina di verdure o carne in scatola rivolgete un piccolo pensiero riconoscente al povero Durand che due secoli fa mise in moto tutto questo e alla schiera di persone che hanno perfezionato la sua invenzione, così importante per il migliore uso dei prodotti agricoli e per la lotta alla fame nel mondo: e mettetevi le lattine usate negli appositi contenitori per la raccolta differenziata; in breve tempo possono essere riciclate e ritornare a vivere come ferro e alluminio adatti per altre lattine.

La Puglia anche in arte
ponte verso l'Est.
La rassegna dal 5 marzo
a Palazzo Della Marra

culturali, non solo depositario monografico dell'opera di De Nittis. Ne conviene il sindaco di Barletta, Nicola Maffei: «Il nostro museo - dice - non si limita a conservare, ma è diventato un laboratorio, un luogo d'accoglienza per studiosi e giovani ricercatori e si relaziona con altri centri museali italiani ed esteri per offrire al pubblico la ricchezza di quei valori di cui l'arte è portatrice».

La mostra si dividerà in quattro capitoli: «Al di là dell'Adriatico», «Paesaggi», «Le città e gli incontri», «Sognando le odalische», ed in es-

sa si confrontano e si incontrano due mondi «l'Oriente e l'Occidente - dice la curatrice Angiuli - nelle tessiture di un viaggio, nei regni delle carovane, fra odori e brusii delle città».

Puntuale arriva la riflessione del governatore Nichi Vendola, che dà alla mostra «valenza politica, in un momento in cui il Mediterraneo e il Medio Oriente, dalla Libia all'Egitto, sono di bruciante attualità. È l'occasione per scorgervi due mondi paralleli, l'Oriente e l'Occidente, e scoprire che il primo passa attraverso di noi. Occorre rifondare il Mediterraneo come luogo d'incontro, di scambio e anche di pace e di bellezza».

[Osvaldo Scorrano]

Vetrina

ANCHE NEL MONDO
Il topo Geronimo Stilton il più venduto italiano nel 2010 dopo Camilleri

■ Geronimo Stilton è al secondo posto fra gli autori italiani più venduti nel 2010. Il topo italiano più famoso al mondo si trova subito dopo Andrea Camilleri nella classifica stilata dal quotidiano «la Repubblica» degli autori più venduti del 2010. Seguono Stieg Larsson, Sophie Kinsella, Stephenie Meyer e altri famosi scrittori italiani. Ad oggi i diritti di publishing della collana Geronimo Stilton sono stati venduti alla maggior parte degli editori più prestigiosi del mondo. I libri sono tradotti in 35 lingue e sono distribuiti in 180 paesi con vendite che superano i 50 milioni di copie.

IL PASSATO VISTO DAI MODERNI IL VOLUME DELLA BIZANTINISTA SILVIA RONCHEY

Ipazia, dietro l'icona di martire pagana

«La storia vera» della filosofa tardo-antica

di GIACOMO ANNIBALDIS

Fu massacrata da monaci cristiani nel marzo 415. La trascinarono nel Cesareo, un tempio pagano riconvertito in chiesa; la denudarono e con cocci aguzzi la martoriarono strappandole gli occhi mentre ancora era viva e poi straziandone il corpo. Non sazi del tormento, la ridussero in brandelli, ne trascinarono i resti per la città e alla fine li bruciarono come quelli di una strega.

La vicenda di Ipazia, matematica, astronomia e filosofa pagana che insegnava, molto riverita e ascoltata, nella metropoli di Alessandria di Egitto, ora è conosciuta anche dal grande pubblico, grazie soprattutto al film «Agorà» del regista cileno-spagnolo Alejandro Amenábar: una ricostruzione abbastanza rispettosa delle fonti documentarie (per quanto possibile, viste le diverse e contrastanti opinioni).

Quando il film fu lanciato, lo scorso anno, alcuni studiosi furono chiamati a presentare l'opera - in collaborazione dell'Istituto Treccani -; tra costoro c'era anche Silvia Ronchey, la bizantinista che alla «martire della ragione» aveva dedicato un intenso profilo nel 1994, nel volume laterziano *Roma al femminile*, curato da Augusto Fra-schetti.

Non stupisce dunque che la storica - considerata l'onda rievocativa molto favorevole - sia tornata sulla figura della pensatrice e maestra pagana del IV-V secolo. Lo ha fatto con il volume *Ipazia* (Rizzoli ed., pp. 319, euro 19). Dianando «la vera storia» (come recita il sottotitolo) come una sorta di indagine su un caso irrisolto, affrontato tuttavia a troppa distanza di tempo perché i testimoni di allora possano essere accettati senza una qualche cautela. Verificare è difficile, ma farsi un'idea più precisa è un obbligo.

«Rientrano in aula i testimoni», dunque - come recita una parte del volume -, e si mettano a confronto le loro dichiarazioni a favore e contrarie. E soprattutto si riequilibrino la facile tendenza ad assumere Ipazia come un'icona ideologica.

Di Ipazia si sa che era apprezzata maestra: che «faceva le sue pubbliche apparizioni nel centro della città per spiegare, a chiunque volesse ascoltarla, Platone, Aristotele o qualcun altro dei filosofi» e che «da ogni parte accorrevano a sentirla quelli che volevano darsi alla filosofia». Una voce autorevole, seguita da molti discepoli, soprattutto delle élites destinate a governare, sui quali esercitava un notevole ascendente: Oreste, l'augustale governatore di Alessandria, era uno di questi. I testimoni assicurano che l'invidia e il risentimento delle autorità religiose nei confronti di questa donna sfociò in un fanatismo intollerante. Il mandante era il vescovo Cirillo, santo e dot-

tore della Chiesa. La cui grandezza è un innegabile fattore che amplificò la vicenda di Ipazia.

Dopo la meteora dell'imperatore Giuliano l'Apostata, che aveva cercato di risollevarle le sorti del paganesimo, nel 381 Teodosio aveva di fatto dichiarato il cristianesimo religione di Stato e, l'anno dopo, un suo decreto contro i culti pagani in Egitto equiparava i sacrifici agli dei al reato di lesa maestà, punito anche con la morte. Alessandria è il riflesso dei grandi sovvertimenti avvenuti nell'impero mediterraneo in questo passaggio di secolo: una città dove i vescovi Teofilo e Cirillo, suo nipote, esercitavano un'autorità esorbitante, fiancheggiati dall'opera violenta dei «parabolani», monaci e chierici dediti alla carità cristiana e all'intolleranza religiosa. Nel 414 la metropoli è colpita da un esecrabile «pogrom» contro i giudei: centomila ebrei furono costretti ad evacuare la città. E un anno dopo, l'aggressione al governatore Oreste ebbe come codicillo l'uccisione di Ipazia.

CRISTIANI INTOLLERANTI

La figura della scienziata al centro di una fortuna cominciata nel secolo dei Lumi. Astrologa e sacerdotessa

contro i giudei: centomila ebrei furono costretti ad evacuare la città. E un anno dopo, l'aggressione al governatore Oreste ebbe come codicillo l'uccisione di Ipazia.

Un caso storico che a distanza di secoli conserva tutta la sua forza drammatica.

Ma il volume della Ronchey cerca di superare il racconto e di proiettare il lettore nell'*after-life* della filosofa, cioè nella fortuna che la sua immagine ebbe nei secoli successivi; specie con la riscoperta della figura di «martire pagana» effettuata nel secol dei Lumi, con Diderot e Voltaire, Monti e Leopardi, con il «libero pensatore» John Toland e con il giudizio di Gibbon (in *Decline and Fall of the Roman Empire*), «pietra miliare che segna il punto di non ritorno nella sua trasformazione in universale icona dei valori laici».

Chi era dunque Ipazia? Secondo Ronchey era «per un verso indiscutibilmente una matematica», ma «nell'altra faccia, più oscura ma non meno credibile, una figura sacerdotale»: i suoi studi degli astri collimavano con un sapere esoterico che sconfinava con il magico e l'occultismo. Il mistero continua, insomma. E la fortuna storico-letteraria di Ipazia, il suo «oltre-vita» nella modernità «porta con sé travasamento o mistificazione». Un'Ipazia «travestita alla moda del tempo, trasformata nel simbolo di un'idea o anche solo nel vessillo di un schieramento politico che traduce l'attualità». E tuttavia un'Ipazia che non perde di interesse.

Peccato che Silvia Ronchey abbia adottato - forse per venire incontro al grande pubblico - una divisione troppo netta tra una parte divulgativa e narrativa e un'altra - molto più interessante - di note informate ed esplicative. Con l'effetto di un corpo scerpato: la carne floscia da una parte e il valido sistema nervoso dall'altra.

● Nella foto, «Contemplation» di John William Godward.

